

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

La seduta comincia alle 9.

GIANFRANCO ROTONDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 aprile.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoruso, Aprea, Armosino, Cicu, Colucci, Delfino, Frattini, Pisanu, Rosso, Tortoli, Tremonti, Valentino, Viceconte, Vietti e Zacchera sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantacinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza, con lettera in data 18 aprile 2002, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alle Commissioni riunite III (Affari esteri) e IV (Difesa):

« Conversione in legge del decreto-legge 16 aprile 2002, n. 64, recante dispo-

sizioni urgenti per la prosecuzione della partecipazione italiana ad operazioni militari internazionali » (2666) – *Parere delle Commissioni I, II (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, per le disposizioni in materia di sanzioni), V e XI (ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, relativamente alle disposizioni in materia previdenziale).*

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere previsto dall'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta del 18 aprile 2002, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni nei collegi uninominali e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, ha deliberato di proporre la convalida:

XXVI Circoscrizione – Sardegna:

Collegio uninominale n. 1: Carmelo Porcu

Collegio uninominale n. 2: Francesco Carboni

Collegio uninominale n. 3: Giovanni Paolo Nuvoli noto Giampaolo

Collegio uninominale n. 4: Paolo Cuccu

Collegio uninominale n. 5: Antonio Giuseppe Soro noto Antonello

Collegio uninominale n. 6: Antonio Loddo noto Tonino

Collegio uninominale n. 7: Salvatore Ladu

Collegio uninominale n. 8: Giovanni Marras

Collegio uninominale n. 9: Pietro Maurandi

Collegio uninominale n. 10: Antonio Mereu

Collegio uninominale n. 11: Michele Cossa

Collegio uninominale n. 12: Gian Franco Anedda

Collegio uninominale n. 13: Francesco Onnis

Collegio uninominale n. 14: Salvatore Cicu.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta di ieri, giovedì 18 aprile 2002, la III Commissione permanente (Affari esteri) ha approvato, in sede legislativa, il seguente progetto di legge:

« Concessione di un contributo volontario alla Fondazione Asia-Europa, con sede in Singapore » (2362).

Modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea per il mese di aprile 2002.

PRESIDENTE. Comunico che, a seguito della riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo tenutasi ieri, è stata disposta, ai sensi dell'articolo 24, commi 3 e 6, del regolamento, la seguente modificazione del calendario dei lavori dell'Assemblea per la prossima settimana:

Lunedì 22 aprile (antimeridiana):

Discussione sulle linee generali della proposta di legge n. 2121 – Istituzione di

una Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il « dossier Mitrokhin » e l'attività d'intelligence italiana (approvata dal Senato);

Lunedì 22 aprile (ore 15, con prosecuzione notturna) e martedì 23 aprile (antimeridiana, fino all'inizio della riunione del Parlamento in seduta comune, con votazioni):

Seguito dell'esame dei progetti di legge:

Proposta di legge n. 2121 – Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta concernente il « dossier Mitrokhin » e l'attività d'intelligence italiana (approvata dal Senato);

Disegno di legge n. 2628 – Conversione in legge del decreto-legge riguardante l'individuazione della disciplina relativa all'utilizzazione del coke da petrolio (pet-coke) negli impianti di combustione (DI 22/2002) (approvato dal Senato – scadenza: 7 maggio 2002);

Proposta di legge n. 47 e abbinate – Norme in materia di procreazione medicalmente assistita.

L'organizzazione dei tempi per la discussione sulle linee generali della proposta di legge n. 2121 sarà pubblicata in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 1214 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 marzo 2002, n. 22, recante disposizioni urgenti per l'individuazione della disciplina relativa all'utilizzazione del coke da petrolio (pet-coke) negli impianti di combustione (approvato dal Senato) (2628) (ore 9,06).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 marzo 2002, n. 22, recante disposizioni

urgenti per l'individuazione della disciplina relativa all'utilizzazione del *coke* da petrolio (*pet-coke*) negli impianti di combustione.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 2628)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la VIII Commissione (Ambiente, territorio e lavori pubblici) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Scalia, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIUSEPPE SCALIA, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge n. 22 del 2002, del quale l'Assemblea comincia l'esame oggi, trae origine dalla drammatica situazione creatasi, nell'area di Gela, a seguito dell'intervento della magistratura che, lo scorso 2 marzo, ha ordinato il sequestro di due depositi di *pet-coke* dell'Agip di Gela per infrazioni alle norme sull'ambiente e, in particolare, al decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22, in materia di trattamento e di gestione dei rifiuti.

Come ho avuto modo di ricordare anche nella mia relazione introduttiva durante l'esame in Commissione di merito, il sequestro dello stabilimento, che occupa complessivamente tremila dipendenti, ha provocato nel territorio un vivo allarme di cui, com'è noto, si sono fatte principali interpreti le organizzazioni sindacali, giustamente preoccupate per il rischio di una grave crisi occupazionale.

In data 7 marzo, anche in considerazione dell'importanza strategica di tale prodotto per l'occupazione e l'economia nazionale, è stato emanato il decreto-legge oggi al nostro esame, con il quale si dispone, all'articolo 1, attraverso una novella agli articoli 7 e 8 del menzionato decreto legislativo n. 22 del 1997, l'esplicita esclusione del *pet-coke* dall'ambito di applicazione della normativa sui rifiuti. È grazie all'emanazione di questa disposi-

zione, infatti, che la Guardia di finanza ha effettuato il dissequestro dello stabilimento, lo scorso 11 marzo.

Per ricostruire, sinteticamente, la normativa che sta a monte del decreto-legge, vorrei ricordare che, nell'ordinamento italiano, la qualificazione giuridica del *pet-coke* presenta profili particolarmente problematici, in quanto esso, per un verso, è classificato come combustibile (già il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 2 ottobre 1995 disponeva in tal senso e, successivamente, la legge finanziaria del 1999 lo comprendeva nella disciplina sulla *carbon tax*); per altro verso, invece, in base ad un orientamento giurisprudenziale confermato anche dal decreto di sequestro preventivo emesso dal tribunale di Gela, sarebbe da considerare tra i rifiuti da lavorazioni industriali e, quindi, da ricomprendere nell'ambito di applicazione del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22.

In tal caso, gli impianti alimentati con questo combustibile si configurerebbero come inceneritori abusivi. Peraltro, è proprio in questo punto che, come è emerso anche nel corso dell'esame in Commissione ambiente, si incontra un passaggio critico della nostra normativa in materia di rifiuti. È noto, infatti, che, a parte determinate sostanze esplicitamente escluse dall'articolo 8 del decreto n. 22 del 1997, esiste un'area di incertezza, non chiaramente risolta dalle norme vigenti, circa la nozione stessa di rifiuto. Non a caso, si sono succedute, anche di recente, numerose modifiche degli articoli 7 e 8 del decreto legislativo Ronchi per disporre l'esplicita esclusione di specifiche sostanze dalla nozione di rifiuto.

A mio avviso, dunque, sarebbe opportuno che il Parlamento ed il Governo affrontassero il problema generale di una chiarificazione della normativa sui rifiuti, in modo da rendere più facilmente individuabile il campo di applicazione di norme che spesso, se applicate in modo indiscriminato, possono rappresentare un serio ostacolo all'attività economica, anche a discapito della competitività del nostro sistema produttivo.

Tornando al testo del decreto-legge al nostro esame, aggiungo che esso non si limita ad escludere il *pet-coke* dall'ambito di applicazione della normativa sui rifiuti, ma consente inoltre, all'articolo 2, l'uso di *coke* da petrolio con contenuto di zolfo non superiore al 3 per cento in massa in tutti gli impianti di combustione, con potenza tecnica nominale per singolo focolare uguale o superiore a 50 MW, e ciò non costituisce una novità rispetto alle norme oggi vigenti.

Lo stesso comma 2 consente, invece, l'uso del *coke* da petrolio nel luogo di produzione, anche in deroga al decreto del ministro dell'ambiente del 12 luglio 1990 che stabilisce, in via generale, che i combustibili utilizzati non possano contenere più del 3 per cento in peso di zolfo.

Il comma 3 ammette, inoltre, un contenuto di zolfo superiore al 6 per cento in massa in particolari impianti, quelli nei quali, durante il processo produttivo, i composti dello zolfo siano fissati o combinati in percentuale non inferiore al 60 per cento con il prodotto ottenuto. Sotto un profilo generale è evidente che la finalità essenziale del decreto-legge è quella di consentire la piena ripresa dell'attività produttiva del petrolchimico di Gela, che — mi preme sottolinearlo — è l'unico in Italia a trattare il *pet-coke* e, quindi, sarebbe l'unico impianto al quale si applicherà la normativa di cui discutiamo.

Le stesse modifiche introdotte al Senato, con l'approvazione di due emendamenti, hanno la finalità di superare un'interpretazione restrittiva del decreto-legge che è già stata proposta dal PM dell'ordinanza di dissequestro; interpretazione secondo la quale si consentirebbe la ripresa dei soli impianti strettamente necessari o indispensabili per i processi di raffinazione e non degli altri, quale, ad esempio, un impianto di dissalazione delle acque marine pure alimentato con il *pet-coke* ed altrettanto utile alla tenuta complessiva della situazione economica e sociale dell'area di Gela.

Per questi motivi l'VIII Commissione ha ritenuto di approvare il medesimo testo

approvato dal Senato al fine di accelerare la definitiva conversione in legge del decreto. In proposito, vorrei esprimere apprezzamento per l'atteggiamento adottato da tutti i gruppi in Commissione i quali, pur disponendo di tempi ristretti per l'esame del provvedimento, a causa dei complessi avvenimenti che hanno caratterizzato l'ultima settimana di lavoro parlamentare, e pur di fronte a legittime divergenze di visione politica, hanno comunque evidenziato, con i dovuti approfondimenti, le tematiche di maggior rilievo dell'istruttoria legislativa, consentendo, peraltro, di concludere in tempi molto rapidi l'esame in Commissione.

Al riguardo, vorrei dunque illustrare alcune delle problematiche poste da parte di settori dell'opposizione — a dire il vero, non da parte di tutta l'opposizione —, che erano emerse anche nel corso dell'esame al Senato. Mi riferisco, in particolare, a tre argomenti: la compatibilità di questo decreto con la normativa comunitaria; il suo ambito di applicazione; la situazione ambientale complessiva di Gela.

Sotto il primo profilo, occorre chiarire che non esiste alcun riferimento esplicito della normativa comunitaria alla sostanza di cui stiamo parlando, né esiste alcuna sentenza della Corte di giustizia relativa a tale sostanza. Esiste, invece, una recente versione del catalogo europeo dei rifiuti che non comprende il *pet-coke* tra le sostanze classificate come rifiuti. Addirittura, esiste un'interrogazione presentata al Parlamento europeo nel 1997 con la quale si richiedeva sostanzialmente di inserire il *pet-coke* nel catalogo dei rifiuti ed una risposta del rappresentante della Commissione che assumeva l'impegno di considerare la questione, mentre — come si è detto — nella recente versione che aggiorna il catalogo tale inserimento non si è avuto.

Sulla base di questi dati, appare azzardato parlare di incompatibilità con il diritto comunitario, agitando, addirittura, la minaccia di una sicura procedura di infrazione a carico del nostro paese. In realtà, tutti sanno che la stessa normativa comunitaria presenta forti incertezze sulla nozione di rifiuto e che, sulle questioni più

delicate, come quella di cui stiamo discutendo, in cui si tratta di sostanze utilizzabili nei processi produttivi, per di più realizzando risparmi energetici (poiché, in tal modo, si sostituiscono combustibili ricavati da fonti non rinnovabili), la stessa giurisprudenza della Corte di giustizia è molto prudente e si basa su un'analisi caso per caso e su un bilanciamento dei principi e delle finalità generali della normativa ambientale.

Per quanto concerne poi l'ambito di applicazione del decreto-legge, ripeto quanto più volte affermato e cioè che la centrale di produzione di energia elettrica di Gela è l'unico impianto di questo tipo esistente in Italia e che il sistema di desolforazione e di denitrificazione dell'impianto stesso assicura comunque, visto l'elevato livello tecnologico, una combustione del *pet-coke* sicura dal punto di vista ambientale. Lo stesso Governo, d'altronde, ha rilevato, in Commissione, che la trasformazione di altre centrali in sistemi analoghi a quello di Gela appare improbabile sotto il profilo della convenienza economica e, in ogni caso, potrà essere risolta con eventuali interventi futuri.

Infine, con riferimento alla situazione ambientale di Gela, rilevo che ci sono problemi sui quali è giusto riflettere. Credo che il Governo e la regione Sicilia, ciascuno per la propria parte, debbano fare tutto il possibile per il risanamento ambientale di quell'area, per un serio monitoraggio delle emissioni, per l'adozione, in tutti i cicli produttivi, delle migliori tecnologie disponibili anche e soprattutto dal punto di vista ambientale.

L'approvazione del disegno di legge di conversione del decreto-legge al nostro esame può, pertanto, rappresentare l'occasione per esprimere una posizione chiara ed unanime del Parlamento su questi impegni di carattere generale. La tutela dell'ambiente, proprio perché è una sfida importante, non deve essere posta in una posizione di insanabile contraddizione con lo sviluppo economico o, come in questo caso, con la stessa sopravvivenza di un'intera area geografica. Occorre, infatti, in modo responsabile, trovare soluzioni

concrete che favoriscano l'innovazione tecnologica e la progressiva adozione di tecnologie sempre più ecocompatibili.

Vorrei, infine, ricordare all'Assemblea che tutti i pareri espressi dalle Commissioni in sede consultiva sul provvedimento in esame sono stati favorevole e che vi è stato il *nulla osta* della Commissione bilancio. Ciò dimostra la validità del provvedimento e la sua sostanziale condivisione a livello parlamentare.

Osservo, infine, che il Comitato per la legislazione ha espresso un parere con condizioni con cui si chiede di riformulare il comma 2 dell'articolo 2 del decreto-legge, non qualificando come derogatoria la disposizione ivi prevista. In proposito, si osserva, tuttavia, che, sebbene rilievo del Comitato investa un giusto profilo di rapporto tra le fonti, non si è tuttavia ritenuto di modificare l'attuale formulazione del testo proprio per non stravolgere l'intera disciplina prevista dal decreto ministeriale del 12 luglio 1990 al fine di consentire, invece, una specifica e dettagliata deroga dell'uso del *pet-coke* nelle fattispecie produttive illustrate in precedenza.

Per tutte le ragioni esposte non mi resta che raccomandare all'Assemblea la sollecita approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, il Governo concorda con la relazione dell'onorevole Scalia, confermando che l'urgenza del provvedimento nasce dalla necessità di consentire la ripresa della lavorazione degli impianti industriali di Gela. È quindi stato emanato il decreto-legge al nostro esame per ovviare al problema della chiara individuazione della disciplina applicabile al *coke* da petrolio (sostanza derivata dai procedimenti di raffinazione del greggio) e, ponendo attenzione a tale problema, è stato fatto riferimento alla decisione della Commissione europea che, nel dicembre del 2001, ha approvato un documento tecnico che identifica il cosiddetto *pet-coke*

come prodotto di raffineria e come combustibile con caratteristiche assimilabili a quelli di altri combustibili solidi tra cui il carbone.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Burtone. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Signor Presidente, a Gela, nei mesi scorsi, a seguito di una temporanea chiusura degli impianti del petrolchimico si è diffusa una forte preoccupazione sulla possibilità di mantenimento dei livelli occupazionali. Il decreto-legge in discussione pone una soluzione e fa superare, innanzitutto, le tensioni sociali che si erano aperte in quella comunità, in quel comprensorio difficile della Sicilia.

Bisogna però ricordare in premessa, con serenità, che la chiusura del petrolchimico era stata disposta dalla magistratura non perché si erano verificati fatti imprevisti, improvvisi, lesivi della salute dei cittadini, bensì perché era intervenuta una particolare interpretazione della normativa del decreto Ronchi. Non vogliamo aprire un conflitto, una polemica di tipo istituzionale. Tra l'altro, riconosciamo che a Gela opera una magistratura coraggiosa, che ha compiuto interventi significativi nella lotta alla mafia. Siamo però convinti, e lo vogliamo dire con fermezza, che la magistratura, pur nell'ambito dei propri poteri e delle proprie responsabilità, abbia operato in base ad un'indicazione, ad una perizia tecnica, che abbiamo definito, e vogliamo definire, forzata e probabilmente errata.

Quindi, prima di svolgere alcune considerazioni di carattere politico, svolgerò alcune valutazioni tecniche, scientifiche e normative, con una premessa, ricordata anche dal relatore: Gela è l'unica realtà in Italia in cui si lavorano i greggi locali, che producono *pet-coke*, il quale viene poi utilizzato come combustibile per alimentare la caldaia della centrale termoelettrica.

Fatta questa premessa, voglio entrare nel merito del prodotto trattato, il petrolio. Esso presenta diverse componenti,

quelle gassose, liquide e solide, che sono prodotte mediante trattamento termico per distillazione, che separa le varie fasi negli impianti definiti *coking*. Il procedimento, il *cracking* termico, riesce a determinare la rottura delle macromolecole in molecole più piccole, e si produce il *pet-coke*. I problemi interpretativi hanno origine dalla classificazione di tale materiale: alcuni consulenti, quelli che hanno dato il via all'iniziativa della magistratura, ma anche alcuni esponenti politici che hanno dato il proprio contributo nel dibattito svolto al Senato, lo definiscono come un prodotto scaturito dalla lavorazione petrolifera da considerare rifiuto, anche ai sensi del decreto Ronchi, un rifiuto bruciato in caldaia per essere eliminato.

Noi, lo abbiamo detto altre volte ed ora lo vogliamo ribadire, non condividiamo questa tesi. Premesso che, per il decreto Ronchi, « rifiuto » è qualsiasi sostanza il cui detentore si disfi o abbia deciso o abbia l'obbligo di disfarsi, il *pet-coke* non può essere considerato residuo, rifiuto. Esso, infatti, non è destinato all'abbandono: il produttore non vuole e non è obbligato ad abbandonarlo. Viene invece da dire che il *pet-coke* è un vero e proprio taglio del petrolio; esso, quindi, può essere considerato prodotto da utilizzare, ed a Gela è stata impiegato come prodotto che ottimizza il ciclo, che genera energia elettrica e che è funzionale non soltanto allo stabilimento, ma anche al dissalatore e al depuratore.

Ho voluto svolgere queste considerazioni scientifiche in quanto esse sono alla base delle norme vigenti. Non solo il presente decreto-legge conferma ciò che era stato definito nel decreto del Presidente del Consiglio del 1995, norma in cui il *pet-coke* viene considerato con assoluta chiarezza come combustibile, ma in esso trova conferma anche il decreto-legge n. 22 del 1997 che, nella riclassificazione dei rifiuti, non inserisce tale prodotto. La legge finanziaria n. 448 del 23 dicembre 1998, all'articolo 8, definendo le imposte sui consumi dei combustibili, la cosiddetta *carbon tax*, al comma 7 del medesimo articolo considera poi il *pet-coke* come

prodotto da bruciare da sottoporre ad imposta, facendo così assumere allo stesso, in maniera inequivocabile, la dignità di combustibile.

Infine, posto che taluni hanno richiamato le iniziative dell'Unione europea, vorrei ricordare che la *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee* del 16 febbraio 2001 non inserisce il *pet-coke* nel nuovo elenco dei rifiuti. Ho detto ciò perché vorrei riprendere alcune considerazioni; pur tuttavia, aggiungo anche alcune preoccupazioni espresse in sede di dibattito al Senato, alcune delle quali sono legittime, altre strumentali. Qualcuno asserisce la pericolosità delle emissioni in atmosfera conseguenti al processo di utilizzazione del *pet-coke*. Vorrei ricordare che la centrale di Gela è l'unica in Europa e nel bacino del Mediterraneo ad avere un impianto SNOX che abbatte l'anidride solforosa, gli ossidi di azoto, il biossido di azoto e le polveri. Quindi, rispetto a Gela, non è possibile operare alcuna strumentalizzazione sia in ordine alla possibilità di utilizzare *pet-coke* sia in ordine alla produzione di alcune sostanze di emissione nocive.

Allora, alla luce di queste considerazioni di natura scientifica e normativa, vogliamo esprimere una valutazione complessiva in merito al decreto-legge. Ritengo che tale provvedimento consenta di superare le difficoltà che ho richiamato in premessa. Esso riesce a salvaguardare i livelli occupazionali ma, nel contempo, non si possono non tenere in considerazione la tutela dell'ambiente e la salute dei cittadini.

A nostro avviso, lo sviluppo economico ed occupazionale devono essere sempre sostenibili e avremo, quindi, voluto un decreto-legge ulteriormente migliorativo. Ritengo che gli emendamenti approvati al Senato e, in particolare, quelli proposti dal senatore Montagnino della Margherita siano andati verso questo obiettivo ed abbiano chiarito alcuni punti del decreto-legge.

Certamente, credo che dovremmo migliorare il rapporto fra l'occupazione, l'ambiente e la salute dei cittadini, ma i

tempi di scadenza richiamati dal relatore, probabilmente, non permetteranno tutto ciò. Abbiamo presentato alcuni emendamenti e indicheremo anche la strada degli ordini del giorno, affinché si imbocchi l'obiettivo della salvaguardia dell'occupazione e, nel contempo, quello della tutela della salute.

Considero il decreto-legge importante e, nel contempo, ritengo sia necessario aprire un dibattito attorno allo sviluppo di quell'area e alla protezione della salute e dell'ambiente. È proprio questa la mia considerazione conclusiva, la quale parte anche da alcune strumentalizzazioni operate proprio in questa fase dell'adozione il decreto.

Quando a Gela cominciò il momento di crisi, in tanti si dileguarono. Alcuni, rispetto alle lentezze che si erano registrate, mostravano preoccupazione nei confronti degli operai; noi, invece, fummo presenti nel dibattito tra la gente. Tuttavia, non vogliamo riconoscimenti o meriti per ciò che abbiamo fatto e non ci iscriviamo alla « gara » di chi ha prodotto il decreto-legge o meno, anche perché riteniamo che si tratti di un atto di chiarimento dovuto. Non è stata, quindi, compiuta una grande opera, ma è stato adottato un decreto-legge che ha permesso la ripresa produttiva.

Noi abbiamo lavorato da sempre: i miei interventi in sede di sindacato ispettivo e quelli dell'onorevole Cardinale hanno sollecitato il Governo a adottare il decreto-legge in discussione. Inoltre, se quest'ultimo è stato adottato, se ne deve il riconoscimento anche alla mobilitazione, forte e sentita, della gente, degli operai del petrolchimico, dei sindacati e della chiesa di quella città; si tratta di una comunità intera che chiede lavoro, ma anche una protezione ambientale.

Quindi, il decreto-legge non è un punto di arrivo, è sicuramente un punto di partenza per cui si deve sostenere sviluppo, occupazione e, nel contempo, protezione dell'ambiente a Gela, innanzitutto, in una parte della Sicilia che vive una grande crisi economica e sociale. A Gela non vi è la necessità di chiudere aziende,

ma di aprire nuove frontiere del lavoro in aree in cui ancora è forte la criminalità mafiosa e che presentano anche nuove espressioni della mafia violenta. Lì la risposta da parte dello Stato non deve essere solo repressiva, ma sociale, confermando il diritto di cittadinanza, anche in quelle aree, che si acquisisce con il lavoro. Noi vogliamo dal Governo, innanzitutto, il rispetto degli obiettivi raggiunti nella passata legislatura. Si accelerino, signor sottosegretario, le attuazioni dei patti territoriali e dei contratti d'area per quelle realtà in modo da fornire risposte concrete ai problemi di quelle comunità.

La seconda questione è di carattere ambientale. Quello era uno dei territori più belli e suggestivi della Sicilia dal punto di vista ambientale e culturale (vi sono aree archeologiche pregevoli). Gli investimenti negli anni dello sviluppo industriale, ma anche e, soprattutto, l'abusivismo edilizio, hanno definitivamente deturpato quel territorio ed inibito qualsiasi tipo di intervento e di sviluppo alternativi. È necessario, quindi, ancora puntare su un'industria che sia produttiva ma che abbia anche alla base alcune opere di risanamento.

Non chiediamo cose nuove, ma l'attuazione di ciò che è stato previsto ed utilizzato. Mi riferisco a ciò che è già stato definito nel 1990: Gela come area di alto ed elevato rischio ambientale, insieme ad alcune aree del siracusano. Quella definizione portò all'elaborazione di un piano di risanamento ambientale con un trasferimento, nel 1996, di risorse importanti (circa 140 miliardi) dello Stato alla regione siciliana. Si tratta di un piano di risanamento significativo con la riduzione degli scarichi inquinanti degli stabilimenti, l'istituzione ed il potenziamento di strutture di controllo e di monitoraggio ambientale, gli interventi per la prevenzione dell'inquinamento e dei danni alla salute nelle popolazioni.

Dopo una forte spinta data, su questi temi, dai governi regionali negli anni dal 1992 al 1994 e dopo la sollecita iniziativa degli enti locali sul campo della progettazione vi è stato un fermo totale da parte

della regione. Nel 2000, considerato l'immobilismo regionale, con ordinanza del ministro dell'interno n. 3072 la regione è stata finalmente commissariata e sono stati nominati i prefetti di Caltanissetta e di Siracusa come attuatori del programma. Ad oggi, la regione siciliana non ha trasferito i fondi ai due commissari. Tutto ciò — lo vogliamo dire al Governo — non è tollerabile. Il Governo non può essere latitante sui temi della protezione ambientale specie se va posto il riconoscimento di una omogeneità politica. Non si giustifica che la regione siciliana, governata dal centrodestra, con un assessore all'ambiente ed al territorio di centrodestra, continui ad avere inefficienza ed inefficacia sui temi dell'ambiente e della protezione della salute con risorse che non vengono utilizzate perché ancora mantenute nelle casse regionali non rispettando un'ordinanza del Ministero dell'interno.

In conclusione, signor Presidente, esprimiamo una posizione di soddisfazione rispetto a questo intervento che, finalmente, dà serenità alla popolazione di Gela, ai lavoratori ed alle tante famiglie che aspettano di poter lavorare con tranquillità in quel territorio.

Certo, per i prossimi mesi vogliamo anche associare a questo intervento, che consideriamo un intervento tampone, una grande iniziativa e rilanciare in quel territorio, nella Sicilia e nel Mezzogiorno, il diritto al lavoro ma anche la sicurezza della salute e i temi che riguardano la protezione e la salvaguardia dei beni ambientali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, si potrebbe dire che la montagna ha partorito il topolino. Purtroppo non si può usare un'espressione che è ironica soltanto nei confronti dei proclami rivoluzionari del Governo Berlusconi perché stiamo parlando di una delle città più martoriate di un martoriato Mezzogiorno d'Italia. Stiamo parlando di una città in cui vi è un controllo delle organizzazioni criminali

non soltanto capillare, secondo formule arcaiche di insediamento familistico e territoriale, ma anche capace di intrecciarsi alle dinamiche più moderne, di una modernità drogata e di uno sviluppo economico che vede protagonisti i vecchi e i nuovi, disinvoltamente alleati dei poteri mafiosi.

Vorrei partire da questo punto perché la mafia lambisce anche i grandi colossi industriali che nel dopoguerra giunsero nel Mezzogiorno d'Italia con la promessa della piena occupazione e dello sviluppo. La mafia è stata anche uno degli architetti che hanno costruito quelle cattedrali nel deserto di cui, oggi, restano soltanto vestigia inquinanti e avvelenate per il territorio meridionale. Quella che giunge da Gela è una cartolina molto melanconica. In questi anni i regali che i governi hanno fatto nei confronti delle grandi imprese e i processi di privatizzazione hanno consentito all'ENI di smaltire — se posso usare questa espressione cinica che ben si addice al cinismo confindustriale — circa 5.000 lavoratori del petrolchimico di Gela.

Oggi siamo dinanzi ad una fabbrica che occupa 3.000 persone, con un indotto che occupa oltre 500 persone. Che cosa accade in quei luoghi? A Gela accade quel che è accaduto a Porto Marghera o ciò che avviene, in forme differenti, a Brindisi, a Manfredonia, a Taranto e in tante parti d'Italia, soprattutto del Mezzogiorno, cioè vengono al pettine i nodi di produzioni fortemente inquinanti e, forse, anche della cultura dell'industrialismo e dello sviluppo.

Rispetto a tutto ciò ci si aspetterebbe una riflessione della classe politica all'altezza delle problematiche e della sfida che riguardano un nodo aggrovigliato, dove da un lato sussiste il problema della difesa — talvolta perfino drammatica — dei livelli occupazionali e dall'altro la coscienza sempre più acuta dei diritti sanitari ed ambientali della cittadinanza. A Gela, come in tante altre parti d'Italia, si ripete un copione non bello: il conflitto tra le ragioni del lavoro e quelle dell'ambiente e della salute dei cittadini, con l'aggravante

che a Gela 3.000 posti di lavoro significano tanta parte dell'economia di quella città.

Quello che colpisce — poi possiamo anche discutere del *pet-coke* e di come appaia sublime la riclassificazione di questo elemento da rifiuto a combustibile — e che lascia francamente sgomenti è l'assenza di una qualunque voglia di riflettere complessivamente su questa vicenda e di affrontarla con un'ottica che non assomigli troppo al prolungamento di un'agonia e ad una toppa di tipo elettoralistico.

Sappiamo tutti che a Gela sono imminenti le elezioni municipali e quanto il decreto-legge al nostro esame possa giocare per dirimere il contenzioso elettorale.

Nessuna riflessione. Siamo in un continente nel quale sono diverse le risposte che vengono offerte ai problemi rappresentati dall'impatto ambientale e anche dal carattere, ormai obsoleto, di taluni segmenti di produzione industriale.

Ne parlavamo in Commissione ambiente: ritengo che la nostra sia la più provinciale delle discussioni. Penso al fatto che, in taluni distretti europei, si sia affrontata la crisi di un modello di industrializzazione con il coraggio di un discorso di grande riforma. È una bella gara quella che esiste, ormai, nella classe politica tra chi è più riformista, ma si tratta di una gara tanto nominalistica quanto vacua. Penso, ad esempio, al distretto più industrializzato d'Europa, vale dire quello della Ruhr, dove si è stati in grado — senza perdere un posto di lavoro, senza lasciare nessun lavoratore e nessuna lavoratrice almeno con un paracadute — di realizzare una bonifica straordinaria, anche in termini di riconversione industriale, di un territorio che oggi appare più ricco di prima, che oggi rappresenta — non secondo suggestioni da sviluppo fondato sul *bricolage*, ma sulla base di una costruzione di un circuito virtuoso fra innovazione scientifica e conservazione ambientale — un esempio di bonifica e di riconversione.

Tuttavia, anche in Italia abbiamo affrontato con un altro respiro altri nodi drammatici del nostro sviluppo: penso alle leggi speciali che hanno accompagnato le problematiche di Bagnoli e di Genova. Per

Gela no! Per Gela no, nonostante, negli anni scorsi, fossero stati perfino finanziati provvedimenti di bonifica di quell'area.

Tutto ciò avviene senza che nessuno chieda conto ad una regione Sicilia che si è comportata nella maniera più vergognosa, non rendendo conto delle decine e decine di miliardi investiti proprio con l'obiettivo del risanamento ambientale di quel territorio; senza che nessuno sia in grado di sfuggire all'evocazione un po' burocratica di statistiche costruite da mascalzoni — come sempre nelle questioni ambientali — e di potersi raffrontare con l'esperienza empirica di un'intera cittadinanza che conosce la tragedia delle malattie tumorali, di una mortalità elevatissima e che, invece, deve sentirsi opporre ragioni che, tante volte, ci sono state opposte con sapienza menzognera.

Non è soltanto rispetto ad una grande fabbrica, come il Petrolchimico, ma sempre — signor sottosegretario — nella storia del mondo contemporaneo si è opposta una sorta di spocchia scienziata e di sicumera della sicurezza nei confronti di tutte le obiezioni che venivano poste rispetto all'impatto ambientale e ai rischi per la salute.

Ho ascoltato i colleghi in Commissione e ricordo cosa sentivo negli anni scorsi su altri importanti nodi dello sviluppo drogato e inquinante. L'altro ieri, mentre ero in Commissione ambiente, ricordavo ciò che era capitato a me nel 1985, quando ero al centro di una contestazione durissima a Mosca. Allora esisteva l'Unione sovietica, io ero un leader del movimento antinucleare e i sovietici ci presentarono, nel più importante raduno mondiale di giovani — il Festival mondiale della gioventù —, con grande soddisfazione di tanta parte dell'occidente, le testimonianze sulla sicurezza nucleare. Si trattava di documentari, fotografie, gigantografie su un gioiello della sicurezza nucleare dell'Unione sovietica: si chiamava Chernobyl.

Dovemmo aspettare soltanto sei mesi per scoprire in cosa consistesse tutta quella mascheratura scientifica di ragionamenti iperspecialistici e ipertecnistici; vedemmo, invece, che si trattava di un

gigante con i piedi di argilla. Purtroppo, ogni volta che cade, il gigante dell'industrialismo e dello « sviluppismo » rischia di cadere addosso al cittadino, compromettendo, oltre agli ecosistemi, anche il diritto alla salute.

Dunque, siamo di fronte ad un provvedimento che compie una scelta stupefacente: dinanzi all'esplosione di questa antica e modernissima storia industriale che intreccia e, per certi versi, piega la storia di Gela, dei suoi lavoratori e della sua città, il Governo si rifugia in un atto di copertura dell'ENI, proponendoci un mero decreto di classificazione del *pet-coke* che smette improvvisamente di essere rifiuto per diventare combustibile. Ciò non cambierà nulla rispetto al dato dell'inquinamento del territorio e delle falde acquifere e non risolverà, come se si trattasse di un esorcismo, i problemi sui quali i magistrati stanno indagando, senza seguire, peraltro, la logica della segnalazione di violazioni tecnico-formali, come è stato detto in Commissione, mentendo con la consapevolezza di mentire.

Il decreto-legge è una specie di pezza sopra un problema drammatico. Il fatto che il Governo regionale siciliano plauda a questa iniziativa, è ovvio e scontato perché il provvedimento serve a cavargli le castagne dal fuoco. Il fatto che tanta parte del mondo sindacale presente sul territorio accolga con favore questo provvedimento è il sintomo di quanto sia formidabile la contraddittorietà che non riesce a sbrogliare la matassa veramente ingarbugliatissima di interessi e di beni che sono in gioco e che non dovrebbero essere posti in alternativa.

Noi pensiamo che ci sia, in questo caso, la conferma di un atteggiamento paradossale che non è, naturalmente una specialità del centrodestra e che ha avuto anche con il centrosinistra qualche forma di invero: si tratta di una tendenza propria di chi governa acriticamente un'idea della modernizzazione. Dunque, quando vi è una sostanza inquinante, la cui denuncia mette in qualche maniera a rischio un processo produttivo industriale,

basta modificare l'etichetta, cancellando la certificazione che si tratti di una sostanza inquinante.

Quindi, non si provvede a modificare lo squilibrio, rimuovendone le cause, basta eliminare la certificazione dello squilibrio. Lo squilibrio permane, l'inquinamento permane, però, noi siamo più tranquilli. Si è visto tante volte in passato: nel caso venissero violate certe norme e certi vincoli, bastava mutare le norme e i vincoli e il problema appariva risolto.

Secondo noi, il provvedimento presenta profili di contrasto con la normativa europea sull'ambiente e sulla salute; tuttavia, non è questo il punto su cui vorremmo incentrare la nostra battaglia. Si ha la sensazione che si voglia coprire l'ENI: si tratta di un'azienda che ha registrato nel bilancio consuntivo del 2000 un utile di 14 mila miliardi di lire e che, anche per questo, è stata privatizzata; si tratta di un'azienda che, al di là di quanto raccontano gli opuscoli di propaganda che — devo dire — una parte di questo Parlamento recita a memoria secondo l'etica del pappagallo, ha disatteso gli interventi di risanamento che era tenuta a realizzare.

Spero che nessuno voglia credere a quel collega del territorio di Gela che ci viene a raccontare che l'effetto del *pet-coke* è, tutto sommato, non solo non negativo, ma, anzi, se uno dovesse guardare a certe statistiche e tabelline (forse quelle che fanno negli uffici dell'ENI), probabilmente è un moltiplicatore di salubrità. Si è avuta questa sensazione: c'è un eccesso di zelo in taluni servitori delle cattive cause.

Quell'ENI, invece, che in diversi luoghi si è ritenuto responsabile dei danni alla salute, della violazione della norme della sicurezza sui posti di lavoro, ha un'unica modalità comportamentale dinanzi a momenti di crisi come quello di Gela, minacciare licenziamenti e paventare la propria delocalizzazione: faccio le valigie e vado via, tanto cosa ci perdo? Come hanno costruito la cultura imprenditoriale tutti questi signori, tanto più nel Mezzogiorno d'Italia? L'hanno costruita rischiando qualcosa di proprio? Oppure,

cimentandosi nel Mezzogiorno d'Italia, con l'etica e le regole della concorrenza? Tutti hanno preso l'ascensore di cosa nostra, signor sottosegretario. Tutti! Non c'è un solo grande imprenditore del centro-nord che si sia aggiunto in Sicilia, in Calabria, in Campania, nelle regioni martoriate del sud senza prendere (per far prima) l'ascensore della mafia: cosa nostra, camorra, *'ndrangheta*. Ci sono imprenditori dell'Italia recente che la mattina erano a Palazzo Chigi a firmare i protocolli d'intesa con il Governo e il pomeriggio erano nei territori più interessanti delle realtà mafiose a firmare i protocolli d'intesa con le organizzazioni mafiose. Sono cose che possiamo leggere agli atti di molti procedimenti penali.

Pertanto, a questi signori, a questo modello d'impresa, ai tanti nomi e cognomi noti, oggi noi non possiamo presentare nessun rendiconto e non possiamo proporre nessun dibattito cogente sulle loro responsabilità: semplicemente, siamo impegnati a risolvere i loro problemi. All'ENI non viene chiesto nulla: non la garanzia del posto di lavoro per tutti i dipendenti diretti, per tutti i lavoratori dell'indotto e per tutti i dipendenti che sono da tempo a rischio di licenziamento; non viene chiesta la garanzia della retribuzione di fronte a una gravissima situazione che quei lavoratori non hanno voluto e che poi pagheranno anche con uno stillicidio di malattie tumorali; all'ENI, inoltre, non viene chiesto l'impegno a investire massicciamente in termini di bonifica ambientale e di lavoro ecocompatibile.

Noi temiamo che questo decreto serva semplicemente a formalizzare il prolungamento dell'agonia dello stabilimento di Gela. Il Governo ha visto che l'ENI ci ha provato anche questa volta ad utilizzare il provvedimento di sequestro degli impianti da parte della magistratura, facendo la mossa di abbandonare Gela: appunto, si tratta di una scelta non anomala, ma in linea con gli orientamenti di altri colossi industriali, come Breda, Italtel e Blu, che stanno scegliendo di considerare rami secchi le linee di produzione siciliane. Signor

sottosegretario, temo che tra qualche anno noi scopriremo, magari quando sarà istituito — come chiede una proposta di legge di cui sono primo firmatario e che è stata depositata anche al Senato — quel registro dei tumori per la città di Gela, come il rapporto tra emissioni inquinanti e danni irreparabili per la salute sia strettamente intrecciato e come la scelta di questo decreto-legge avrà contribuito anche a danneggiare l'economia e lo sviluppo del territorio.

Noi avremmo voluto che si fosse sostenuta un'altra discussione, relativa ad una legge speciale per Gela, Genova e Bagnoli, con al centro il tema della riconversione ecocompatibile della fabbrica, della garanzia della salvaguardia dei posti di lavoro e della continuità della retribuzione piena di tutti i lavoratori impiegati. Si sarebbe dovuta approvare una legge speciale per Gela e vi sarebbe dovuto essere un grande processo democratico, un tavolo trasparente e pubblico in cui il Governo nazionale — con tutti i ministri competenti —, il governo regionale, gli enti locali, le associazioni imprenditoriali, le organizzazioni sindacali e le associazioni ambientaliste avrebbero dovuto aprire un grande dibattito sulla bonifica di tutta quell'area, sulla possibilità di valorizzare, anche in termini economici, segmenti di quell'area che sono stati — come dire — dissipati nel nome del modello monoindustriale. Sarebbe dovuta iniziare la riconversione di parti del petrolchimico.

Insomma, si doveva trattare di un grande dibattito, di un grande processo democratico, di un esperimento di cultura di governo fuori dalla retorica di palazzo. Si doveva provare a ricostruire un percorso in cui le ragioni dell'ambiente e dei lavoratori potessero stare assieme e coniugarsi. Invece, vi è stata la sconfitta degli uni e degli altri, la sconfitta, di volta in volta, del primato della tutela ambientale o della necessità, talvolta così drammatica, così dolente, di difendere i livelli occupazionali. Ogni qualvolta prevale uno dei due corni del dilemma a scapito dell'altro, siamo tutti sconfitti; è una sconfitta molto più pesante di una sconfitta politica, si

tratta di una sconfitta culturale complessiva, di una sconfitta sociale che riguarda tutti, una sconfitta che facciamo pesare sulle generazioni che verranno.

Noi tutti siamo corresponsabili di un furto di democrazia, perché democrazia significa spartire i beni fondamentali della vita, del pianeta, non solo tra di noi, ma pensando anche alle future generazioni. Compromettere per sempre, per periodi lunghissimi il territorio, l'aria, l'acqua avvelenando le fonti di vita significa commettere anche un furto di democrazia, privare coloro che verranno della possibilità di fruire di beni di cui noi non possiamo ritenerci esclusivi proprietari.

Signor Presidente, avremmo potuto svolgere un dibattito su uno dei punti veri della questione meridionale, ma ciò non è mai avvenuto. In questi giorni vi saranno celebrazioni in memoria di Pasquale Saraceno, un grande intellettuale troppo presto dimenticato. In questa particolare occasione tutti dovremmo chiederci dove sia finito il meridionalismo, dove siano finiti i meridionalismi, le grandi culture capaci di leggere il rapporto tra storia nazionale, storia del Mezzogiorno e storia industriale, sia del nord sia del sud. Si tratta di domande fondamentali, utili anche a mutare l'agenda concreta della politica. Dovremmo essere capaci di fare un bilancio delle scelte operate nel dopoguerra che hanno riguardato Gela, Taranto e tante altre aree del Mezzogiorno d'Italia. Bisognerebbe domandarsi se fosse quello il modello di industrializzazione da seguire, ritardato ed emulativo e con più fattori di impatto ambientale rispetto al nord d'Italia. Era quello lo sviluppo industriale di cui aveva bisogno il nostro Mezzogiorno d'Italia? Io non contrappongo un'idea del sud fondata su cartoline illustrate e turismo, ma penso che si possa discutere di un'altra idea di industrializzazione per il Mezzogiorno d'Italia.

Siamo di fronte alla pochezza del dibattito, anche con riferimento alle scelte che andremo a compiere. Signor sottosegretario, sono convinto — ed è una convinzione amara — che ciò che non facciamo oggi (e mi riferisco al fatto di

affrontare con saggezza, con lungimiranza e con radicalità le drammatiche questioni dello sviluppo industriale, della sua obsolescenza e del suo impatto drammatico sull'ambiente e sulla salute dei cittadini) per soggezione della classe politica nei confronti del modello di impresa, della sua mitologia e dei suoi affari, saremo costretti a farlo, con il fiato grosso e con qualche senso di colpa, fra non moltissimo tempo.

Quando lo faremo, ci accorgeremo che questi anni perduti saranno stati pagati con un prezzo altissimo in termini di perdita di valori ambientali ed anche di vite umane.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ventura. Ne ha facoltà.

GIACOMO ANGELO ROSARIO VENTURA. Signor Presidente, con riferimento all'oggetto della discussione in esame, concordo con chi mi ha preceduto sul fatto che è pregno di simbologia e di significati che trascendono la stessa realtà di Gela. Non nascondo che personalmente, essendo un deputato neoeletto a Gela, è anche un fatto di passione e di sentimenti personali, non fosse altro perché ho vissuto direttamente le drammatiche giornate di Gela, con riferimento alle quali sono stato giustamente destinatario di sollecitazione e di pressioni, anche a causa del fatto che ero l'unico deputato « indigeno », in rappresentanza della maggioranza.

Ho vissuto giornate difficili che, tuttavia, si sono evolute al punto da ottenere un grande risultato positivo (seppure non esaustivo per i significati che la vicenda comporta) sino a raggiungere momenti di esaltazione che mi hanno vieppiù rafforzato nel mio proposito di ritornare alla militanza politica.

Vero è che — come ha affermato il collega Vendola — parlare di Gela significa fare riferimento ad un certo tipo di intervento (avvenuto negli anni sessanta nella nostra Italia) che, con il beneficio della buona fede (date le problematiche non ancora vissute nel nostro paese), è stato frutto dell'inebriamento industriale; ciò ha portato, secondo un'ottica rivelatasi

fortemente errata, a porre in essere certe iniziative nell'estremo Sud e mi riferisco alle cosiddette cattedrali nel deserto.

Se, per un verso, questo tipo di intervento è valso a suscitare, a valorizzare e a far affiorare nelle nostre genti del Sud ciò che veniva ritenuto un valore appannaggio, invece, del Nord (mi riferisco alle vocazioni all'intrapresa e alla versatilità nel campo delle più diverse iniziative da parte di molti soggetti sani e diffusamente presenti sul territorio della Sicilia e Gela ne è positivo campione), bisogna però pur dire che, nel complesso, l'intervento si è rivelato fallimentare; non è stato, infatti, raggiunto ciò che allora si prefiggeva di porre in essere, vale a dire suscitare un lievito obiettivo di iniziative nei siti del Sud, in modo da equiparare, rispetto al divario industriale, produttivo ed occupazionale ciò che rappresenta un classico della nostra questione meridionale.

A questo proposito, Gela ha vissuto vicende dense di significato; ad esempio, ricordo che negli anni sessanta, quando l'allora azienda di Stato (oggi privata) cominciò, ad esempio, a produrre plastiche, a Gela fu messo in atto un piano per la lavorazione di quelle plastiche, riproducendo spaccati della questione meridionale ben più remoti di quelli previsti dall'economista Saraceno (bisogna andare fino a Salvemini per trovare esempi di tal fatta); quell'azienda doveva approvvigionarsi di materie plastiche addirittura all'estero, non potendo fare ciò presso la vicinissima azienda di Stato.

Sono tematiche lontane che però oggi fanno sì che si abbia un territorio, quale quello di Gela, oggetto — devo di dire con grande soddisfazione —, nella sua reale dimensione, di sensibilità anche da parte di quest'Assemblea, nonché di eguale consapevolezza — si coglie leggendo gli atti —, da parte del Senato, che trattasi di una realtà assolutamente unica. Dico unica perché, sebbene presenti peculiarità comuni ad altri siti del Sud d'Italia e della stessa Sicilia, questa realtà le compendia tutte e le dilata nella loro massima negatività.

Per essere ancora più chiari, Gela si è trovata a vivere in queste giornate, quali quelle descritte anche nella relazione illustrativa della legge — in particolare, trovandosi dopo la chiusura per il sequestro da parte dell'autorità giudiziaria dello stabilimento petrolchimico che ancora oggi costituisce la principale risorsa economica della città —, con la metà della propria popolazione, all'improvviso — in parte legata da un rapporto diretto di lavoro dipendente o da un rapporto indiretto attraverso l'indotto o ancora per rapporti di tipo riflesso a livello di imprenditori e piccoli artigiani —, cosa che a sognarla non si sarebbe immaginata, con un'economia completamente distrutta, con 20 -30 mila persone prive improvvisamente di reddito.

Ebbene, il torto di questa città — è questo il punto da sottolineare maggiormente — è stato quello, a partire dalla fine degli anni '50, di avere, attraverso l'oro nero rappresentato dal petrolio che si trova nel sottosuolo gelese per divina Provvidenza, rimpinguato le casse dello Stato con centinaia e centinaia di miliardi. Ancora oggi, — sono dati ufficiali —, Gela eroga giornalmente in materia di imposte di fabbricazione qualcosa come circa un miliardo e 200 milioni di lire al giorno — e sottolineo questo aspetto; accanto a ciò, Gela ha consentito anche a questa azienda ENI, da qualche anno agonizzante, spesso invitata a continuare ad operare, che, anche in questa circostanza, se la risposta non fosse stata così tempestiva, avrebbe trovato finalmente lo spunto per chiudere « baracca e burattini », lasciando il territorio, dopo averlo danneggiato sotto vari profili e con il risultato beffardo della disoccupazione, vittoriose strategie, con riflessi internazionali, attraverso la dedizione delle proprie maestranze e l'assoluta disponibilità del sito e dei pubblici poteri locali a tutti i livelli. Oggi Gela si trova ad essere tiranneggiata da questo che è un dato drammatico: o si continua a tenere aperto lo stabilimento petrolchimico o, in caso contrario, Gela è assolutamente al collasso.

Eppure in questi anni, ancora oggi, tanti giovani hanno portato avanti i propri

studi finalizzandoli allo sbocco nel petrolchimico — abbiamo infatti centinaia di studenti che hanno conseguito diplomi congeniali a questo tipo di impiego nel settore industriale. Questa giornata deve insegnarci che un lembo di territorio metropolitano, sia pure dell'estremo sud, non può essere affidato ancora alle vicende altalenanti e sempre più aleatorie della chimica nazionale, anche comprensibili per l'andamento della chimica internazionale; uno Stato attento non può consentire che giornate di tal fatta abbiano mai più a ripetersi in siti come quelli di Gela.

Gela non solo ha dato gli apprezzabili contributi di cui parlavo poc'anzi, ma, di ritorno, ha subito effetti assolutamente devastanti, non soltanto per le problematiche conclamate attinenti ai guasti dell'ambiente, non soltanto per le insidie (anche queste confermate dall'Organizzazione mondiale della sanità) alla salute dei suoi cittadini, ma — e questo è un dato unico rispetto ad altri siti con analoghe esperienze — ha avuto scardinato anche l'ordine sociale. Infatti — gli storici lo sanno e la letteratura giudiziaria lo suffraga, ad onta di qualsiasi perplessità — Gela, pur ricadendo in un'isola ad alta densità mafiosa, pur ricadendo in una provincia che storicamente ha dei sedimenti conosciuti e noti di criminalità organizzata, ha rappresentato negli anni passati una sorta di isola felice, perché è stata refrattaria a qualsiasi tipo di insediamento e di proliferazione di criminalità organizzata.

Oggi Gela, invece, vanta questo triste primato, tant'è che non c'è persona che giornalmente non abbia notizie sulle intraprese e circa la ribalta della criminalità organizzata gelese che, invece, prima degli anni sessanta, era assolutamente inesistente. Si tratta di un fenomeno che è stato indotto dall'industrializzazione, per il modo in cui è avvenuta, che ha attirato e calamitato interessi mafiosi dall'esterno e che ha trovato in Gela una sorta di sito e di miscela demoniaca quanto mai idonea al proliferare di interessi e di vocazioni criminali alle quali, invece, Gela era sempre stata estranea.

Accanto a questo, però, non posso non sottolineare che un Governo attento e sensibile, nel giro di pochissimi giorni, è riuscito intanto a scongiurare un evento nefasto dagli effetti quali quelli descritti un po' da tutti e non è stato facile, soprattutto in pochi giorni. In realtà, prima si cercò di risolvere il problema, da parte della stessa azienda, attraverso gravami vari di natura giurisdizionale, dopodiché ci si è posti sul tavolo regionale per vedere con quali mezzi normativi o anche emergenziali si potesse intervenire, falliti i quali, invece, si pose all'attenzione di tutte le forze interessate alla vicenda il provvedimento governativo. Debbo dire senza nessuna superficialità, se è vero, com'è vero, che proprio quel Ministero dell'ambiente — che, mi piace ripeterlo, non è secondo a nessuno nella tutela del bene ambiente e lo so per aver incontrato personalmente perplessità e difficoltà e avere toccato con mano con quanta circospezione il ministero si sia avvicinato all'approccio con questa vicenda — alla fine, in tempi rapidissimi e senza far torto alla normativa comunitaria a tutela dell'ambiente, è arrivato a un provvedimento di questo tipo. È un provvedimento assolutamente convincente che, tuttavia, nella sua negatività, pone all'attenzione il problema complessivo di Gela: Gela non può liquidarsi con questo tipo di provvedimento. È necessario, come diceva il collega Vendola, che, se non con una legge speciale, sicuramente attraverso ordini del giorno — che so essere *in itinere* anche in quest'aula e che comunque io stesso presenterò — Gela venga considerata finalmente nella totalità dei suoi problemi, perché è simbolo di come uno Stato non patrigno possa venire incontro ad una popolazione che ha il solo torto di avere erogato imposte allo Stato.

Vorrei dire al rappresentante del Governo che i termini dell'intervento, a mio avviso, proprio al fine di evitare il ripetersi di giornate quali quelle delle ultime settimane, dovrebbero essere — e già vi sono i fermenti e i prodromi in precedenti provvedimenti normativi, quali, ad esempio, la delibera del Consiglio dei ministri

del 1990 e l'accordo di programma del 1995 — tali da consentire una conversione dell'economia locale, valorizzando quelle risorse e quelle vocazioni naturali — mi riferisco all'agricoltura e al turismo — senza compromettere quel patrimonio di industrialità e di versatilità verso la stessa che la cittadinanza gelese ha consentito (mi riferisco, evidentemente, al settore dell'industria cosiddetta « pulita »).

Occorre che il Governo includa in un programma di risanamento (oltre che di conversione) il sito di Gela, non solo realizzando bonifiche *tout court*, ma prevedendo anche la possibilità di creare infrastrutture e strutture tali da consentire lo sviluppo e la conversione dell'economia.

Ci tengo a dire che il decreto-legge di cui stiamo parlando (in tal senso, mi sono accorto che in Commissione è emerso un difetto di informazione) non presenta assolutamente né superficialità né indulgenza verso norme compromissorie che derogano, innanzitutto, alla tutela del valore ambiente. In realtà, il decreto-legge è maturato perché proprio al Ministero dell'ambiente ci si è accorti di un dato pressoché ineludibile, ossia che la normativa comunitaria in materia di produzione e lavorazione di *pet-coke* (la cui entrata in vigore è prevista per il 2007), in Italia, nel caso di Gela, poteva entrare in vigore in anticipo. Questa normativa, infatti, prevede una serie di condizioni, contenute e compendiate in un documento denominato Bref, che elenca, con riferimento alle raffinerie di petrolio, le migliori tecnologie all'avanguardia. Le tecnologie ed i requisiti, in vista dei quali la normativa comunitaria differisce l'entrata in vigore al precipuo e dichiarato scopo di consentire alle raffinerie di adeguarsi a tali tecnologie, nel caso di Gela erano già operanti.

Non durante l'odierno dibattito, ma nel corso della discussione nei giorni passati, ha fatto ancora capolino la vecchia — per fortuna minoritaria — tradizione del disfattismo nazionale. Non abbiamo inteso difendere l'Agip, verso cui, debbo dire, ci poniamo — io come deputato e cittadino gelese — in termini, non dico d'ostilità, ma sicuramente non di alleati acritici ed

ascari. Non si è voluto assolutamente venire incontro a questa azienda. Tuttavia, sento il dovere di dire che quando fummo messi al corrente che, in realtà, questo impianto è all'avanguardia nel mondo — è stato definito, nel corso di congressi internazionali sulla materia, tra cui, quello di Siviglia, come impianto a tecnologia avanzatissima (in Europa ve ne è solo un altro, operante in Olanda) —, a quel punto, era facile anticipare la normativa e prendere atto che su Gela questo impianto risolve un problema fondamentale. Il *pet-coke*, ha sicuramente contenuti di altissimo spessore ed indice inquinante. Attraverso questa tecnologia, ossia attraverso lo strumento denominato, nella premessa del decreto-legge, il « precipitatore elettrostatico », si ha la possibilità di abbattere i contenuti di anidride solforosa e di nitrati del *pet-coke*, addirittura fino al 94-95 per cento. Questo è un dato tecnico che vorrei citare, perché, in realtà, nell'ambito di questa materia, non si deve tenere conto dei valori dei contenuti inquinanti del *pet-coke* allo stato grezzo, ma alle emissioni che, dalla lavorazione dello stesso, ne derivano. In un impianto come quello di Gela, il *pet-coke*, con riferimento alle emissioni, presenterebbe contenuti così bassi di materia inquinante da evitare di compromettere l'ambiente circostante.

Si paventava la preoccupazione che questo tipo di decreto-legge — che, in realtà, è adottato espressamente per la realtà di Gela, proprio perché dotata di quel tipo di tecnologia e di impianti — possa consentire il proliferare di impianti di produzione di *coke* anche nella restante parte d'Italia. L'unico impianto che produce *pet-coke* in Italia è quello di Gela. È un dato ufficiale. Da questa eventualità — che taluni commissari in Commissione ambiente hanno paventato — ci si salvaguarda proprio perché questo tipo di normativa fa sì che la produzione di *pet-coke* possa avvenire solo alla condizione che sussistano questi accorgimenti tecnologici.

In ogni caso, rispetto alle emissioni, vigono norme regolamentari di tutela di vario ordine: decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, decreti ministeriali

ed anche provvedimenti delle regioni che stabiliscono i valori massimi ai quali le emissioni in parola debbono soggiacere per potere essere immesse nell'atmosfera (nello specifico caso di Gela, la regione siciliana ha varato, da ultimo, un ulteriore provvedimento che fissa tali valori massimi).

Se così stanno le cose, ritengo che il decreto-legge non solo sia stato adottato tempestivamente, ma non abbia nemmeno vulnerato in alcun modo la legislazione vigente. Inoltre, in maniera non prevedibile, ma foriera di positività, esso ha avuto il merito di aver fatto balzare alla ribalta della cronaca nazionale il caso Gela. Spero che, nell'approvare il disegno di legge di conversione del decreto-legge che, per adesso, scongiura la persistenza degli effetti negativi scaturiti dal sequestro, il problema Gela possa essere adeguatamente considerato.

A tale proposito, tengo a precisare, tuttavia — perché anche di questo si è parlato —, che la magistratura non ha errato nell'intervenire. Invero, com'è stato già posto in risalto, il decreto Ronchi presentava un'aporia, venendo il *pet-coke*, da un lato, classificato come rifiuto e, dall'altro, indicato come materia combustibile. La magistratura di Gela, operando nella sacca di incertezza derivante dal rilevato contrasto definitorio, ha emesso un provvedimento pienamente giustificato, tant'è che anche il tribunale del riesame ha confermato l'ordinanza da esso emessa.

Quindi, nessuna critica si può rivolgere alla magistratura gelese; anzi, il sequestro è valso a far colmare una lacuna della legge non considerata da alcuno, che aveva consentito — ahimé! — che uno stabilimento dal costo di alcune centinaia di miliardi, pur munito di tutte le autorizzazioni necessarie, venisse a trovarsi fuori legge dall'oggi al domani. Il provvedimento della magistratura gelese ha fatto sì che fosse adottato questo decreto-legge, anche se va detto (sebbene non compete a me) che, in materia di rifiuti, persistono molte contraddizioni nella nostra legislazione. Poiché si tratta di veri e propri rompicapo che, all'improvviso, potrebbero dar luogo a